DOPPIOZERO

Jessica Lange fotografa

Carola Allemandi

11 Novembre 2026

Prima di diventare una delle migliori attrici della sua generazione, Jessica Lange (Cloquet, Minnesota, 1949) studiò Fotografia all'Università del Minnesota. Sposò un fotografo, Paco Grande, con cui girò e fotografò viaggiando per gli Stati Uniti e il Messico. Prima ancora della recitazione venne l'inizio della carriera da modella durante un periodo vissuto a Parigi, poi il debutto nel *King Kong* di John Guillermin, nel 1976.

Ma è esclusivamente alla fotografia che viene dedicata la mostra "Still Image. Fotografie di Jessica Lange" a cura di Anne Morin, presso le Sale Chiablese dei Musei Reali di Torino fino al 7 febbraio 2027. Un tributo all'identità creativa più nascosta della stella hollywoodiana.

La mostra, che conta più di 200 immagini, racconta la ricerca visiva di Lange dividendola in otto sezioni: *Highway 61, Messico, Dérive, Freak Show, Gesti, Paesaggi, Presenze del passato, Mondo*. Già dai titoli capiamo che Jessica Lange è attratta tanto dai luoghi quanto dall'espressione umana che vi si sprigiona; certamente l'attività di attrice ha indotto lo sguardo di Lange a osservare con minuzia e curiosità quei dettagli del corpo che, se non raccontano storia e identità precise di un soggetto, portano a interrogarsi sul modo che esso ha di vivere un certo momento, e come agisce, e come i gesti possano eguagliarsi a prescindere dalla nazione, dal genere o dalla cultura.



Jessica Lange, Minnesota, 1992-2008 © Jessica Lange, Courtesy Howard Greenberg Gallery, NY.

Lange scatta in pellicola e stampa in camera oscura, e tutta la sua opera si identifica e dichiara l'attaccamento a questo processo: i bordi delle stampe includono molto spesso la traccia forata del negativo, che indica a sua volta il fatto che non si è modificato il taglio dell'inquadratura. La finezza, se vogliamo, di uno sguardo integerrimo nel momento del clic.

Il tema dello spostamento domina Lange nei vari termini che può assumere se inteso in senso tanto emotivo quanto geografico; ogni veduta è una proiezione e mai documento, ogni tono della stampa è lo stato interno della fotografa attivato da ciò che vede e mai un messaggio argomentato, tanto meno la spiegazione di un'idea. Dentro neri così presenti è facile che l'occhio scivoli verso le figure spesso solitarie o gli spazi aperti che vi trova.

La Highway 61, sezione che in mostra è accompagnata dai versi di Bob Dylan che a sua volta dedicò alla famosa strada lunga 1600 miglia (2575 km) che collega otto stati diversi, è anche il diario del ritorno per Jessica Lange, che percorreva quella strada da bambina.

Se il bianco e nero prevale su gran parte delle visioni, il colore si inserisce nel discorso attraverso le fotoincisioni dipinte a mano (alcune realizzate su carta giapponese), raccontando anche di un recupero sapiente di un modo di trattare la fotografia che risale alla fine del XIX secolo.



Jessica Lange, Minnesota, 1992-2008 © Jessica Lange, Courtesy Howard Greenberg Gallery, NY.

Dunque Jessica Lange vive tra i set cinematografici, la camera oscura e il mondo fuori: per la prima volta in Italia, il nucleo presentato a Torino si sofferma in

particolar modo sulla produzione che va dagli anni Novanta al presente, finendo per tracciare la mappa di un immaginario che riesce a fare propria la lezione di grandi maestri della fotografia – Alfred Stieglitz, Mary Ellen Mark, Robert Frank (che conobbe a Parigi) – trovando il proprio modo di esprimersi in un linguaggio visivo autonomo.

Anche quando Lange vaga per una New York desolata e spenta durante il periodo della pandemia del 2020, le figure solitarie che incontra raccontano una solitudine che non diventa il dramma del singolo, ma lo stato di una dimensione urbana sofferente.

“Vagare” è un verbo che assume particolare senso con Dérive, un titolo che omaggia il concetto di Guy Debord e che vedeva nel procedere da un luogo all’altro senza meta e soste durature un modo di essere al mondo che diventa anche quello di Lange: nel testo che accompagna la mostra, Anne Morin scrive infatti: “Diventa [...] una disponibilità permanente verso ciò che emerge senza preavviso.”

Il fattore dell’imprevedibilità è centrale in queste immagini tanto quanto la ricerca di ciò che lo sguardo ancora proprio non ha imparato a mettere al centro del suo mondo: *Presenze del passato* è proprio questo, i margini disabitati di un paesaggio statunitense che affonda dentro il grigio delle stampe senza che ci faccia presagire alcun mutamento possibile di questa condizione d’abbandono. Jessica Lange pare trovarsi però a suo agio in tutto ciò che non reclama il piacere visivo immediato, in una realtà non edulcorata da abbellimenti posticci, come accade sovente nella dimensione cinematografica. Lange, nelle sue fotografie, dà la possibilità in primo luogo a sé stessa di esistere senza apparire, di parlare senza mostrarsi – il rovescio della medaglia della carriera per cui è più sovente celebrata.



Jessica Lange, Minnesota, 1992-2008 © Jessica Lange, Courtesy Howard Greenberg Gallery, NY.

Walker Evans scrisse a proposito della sua fotografia *Street Debris in Gutter*: “Il segreto della fotografia sta nel fatto che la macchina fotografica assume il carattere e la personalità di chi la usa. La mente agisce sulla macchina.” Lo strumento, mai elemento neutro nel discorso fotografico, è per Lange a tutti gli effetti anche il modo che le consente di dare forma al proprio mondo, per una volta immobile e sottratto alla sequenza dinamica del film. Roland Barthes, per tracciare una differenza tra cinema e fotografia, sosteneva in *La camera chiara* che fosse la posa il reale scarto tra le due arti: assente nel flusso continuo delle azioni cinematografiche, e caratterizzante invece del fotografico. Proprio il fatto che le cose e le persone che registra Lange siano ferme, anche quando danzano in Messico in quei cinque giorni senza data del carnevale, anche quando camminano per strada, la fotografia è “still”, ferma, senza che ceda neanche alla lusinga di diventare “still-life”, la nostra natura morta, per continuare a essere “still-image”, immagine, specchio dello sguardo che l’ha creata.

Dentro l’immagine il tema della finzione non smette di far sentire le proprie pulsazioni, esiste per il solo fatto che esiste la rappresentazione. Su questo terreno, Jessica Lange sa che, come abbiamo detto, non stipula alcun contratto con la documentazione del reale, sebbene il suo immaginario abbia un debito nei confronti di un certo contesto e di una precisa epoca, ma è in *Freak Show* che il confine viene messo in discussione. Realizzate sul set di *American Horror Story* (2014), serie televisiva contemporanea di cui Lange figura tra i ruoli principali, le fotoincisioni dipinte ritraggono l’umanità marginalizzata e grottescamente

connotata dei freak assoldati per lavorare nel circo. Tema ampiamente presente nella cultura visiva del Novecento, dal film di Tod Browning del 1932 alle fotografie di Diane Arbus, Mary Ellen Mark e Bruce Davidson, qui la finzione scenica del set diventa territorio di indagine sociale in virtù anche dei predecessori che ne hanno già rivendicato il valore tematico e iconografico. Proprio nella posa, e nell'estrema artificiosità che esiste in qualsiasi scatto fotografico, i personaggi della serie tv ora immobili diventano nuove storie al singolare, sotto-narrazioni di un copione già costruito ad arte.



Jessica Lange, Messico © Jessica Lange, Courtesy Howard Greenberg Gallery, NY.

Ma tra i fattori più interessanti della visione fotografica di Jessica Lange è da evidenziare quello che, consciamente o inconsciamente, emerge forse meglio di altri: l'orizzonte obliquo, l'inquadratura storta.

Negli studi degli stili cognitivi, questa tendenza viene definita "field independence", contesto-indipendente: significa che il soggetto è propenso a scollegare il dettaglio su cui si è posata la propria attenzione dal resto che lo circonda. Il punto che cattura lo sguardo di Jessica Lange vive indifferentemente in un paesaggio in bilico, in questo modo: anzi, proprio il fatto che l'orizzonte possa risultare obliquo ci racconta di come l'immagine si formi sul "qui e ora" di un soggetto preciso, e non dell'ambiente globale in cui è immerso. Questa libertà di sguardo da una struttura imposta, da una qualsiasi griglia compositiva e correzione prospettica, ci porta dentro un mondo che si regge su un pensiero laterale, in cui l'equilibrio non segue la logica della gravità. Siamo così dentro

l’universo percettivo – vagando in esso anche noi visitando le stanze della mostra – di chi, oltre ai film e ai prestigiosi riconoscimenti, non ha mai smesso di cercare una corrispondenza con ciò che vede al di fuori, curandone ogni singola immagine: solo da *frames* perfetti, infatti, può nascere un capolavoro da Oscar.

In copertina, Jessica Lange © Manuel Outumuro.



Jessica Lange, New York © Jessica Lange, Courtesy Howard Greenberg Gallery, NY.

STILL IMAGE. Fotografie di Jessica Lange
A cura di Anne Morin
Sale Chiablese dei Musei Reali di Torino
Dal 7 ottobre 2026 al 7 febbraio 2027
Mostra prodotta da Ares in collaborazione con i Musei Reali di Torino
Accompagna la mostra un catalogo (italiano/inglese) edito da Moebius

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

